

(Continua da pagina 7)

limite non ci fa scoprire che ci sono anche queste tensioni nuove, problemi, questioni che derivano soprattutto dalle donne.

**JOTTI** — Sono perfettamente d'accordo. Ma ciò che voglio dire è che anche i problemi della società sono politici e quindi anche i problemi delle donne. Problemi che sono, certamente, tra i problemi della società i più acuti, e che finiscono per non essere visti sotto il loro profilo politico.

Secondo me, questo è un punto estremamente difficile a cui credo che dobbiamo dedicarci con molto impegno. Perché non lo supereremo con un atto di volontà né in breve periodo di tempo. Qui, lo vogliamo o no, sono di fronte le due metà del genere umano che hanno avuto, attraverso la grande storia, ruoli totalmente diversi. Solo adesso quella parte che sono le donne, che ha vissuto come parte oppressa, comincia a volersi erigere come antagonista, quindi anche in antagonismo con l'altra parte.

**MACALUSO** — Parliamo del lavoro delle donne della nostra iniziativa. In questi anni — se ne è discusso anche nella Conferenza — abbiamo avuto da un canto un presentarsi in massa delle donne sul mercato del lavoro, e dall'altro un'espulsione crescente dal sistema produttivo. Cioè abbiamo un processo inversamente proporzionale. Ma se la domanda diminuisce non solo le occasioni di lavoro, ma diminuiscono quelle che hanno già il lavoro, le occupate.

Questo problema viene sofferto in maniera veramente impressionante; lo stesso l'ho potuto constatare qualche giorno fa a Pistoia, in una fabbrica di calzature di 300-350 operai, quasi tutte donne, rimandati a casa dopo vent'anni di lavoro. Voglio chiedere questo: secondo voi, nella battaglia sociale che è in corso, il partito, il sindacato, il nostro giornale, fanno tutto ciò che è necessario? Trovano coerente riscontro le idee e le proposte delle donne nella iniziativa di questi mesi, di questi giorni?

**TRUPIA** — Devo rispondere francamente: secondo me, no. E farei per una distinzione tra il titolo del sindacato perché, a mio avviso, ha maggiore responsabilità in negativo su questo fronte il sindacato. Il fatto che il sindacato — e in effetti è l'accordo del 22 gennaio — in un momento di difficoltà abbia sacrificato in modo particolare le questioni relative al lavoro femminile, mi fa pensare che abbiamo una tantina strada da fare perché venga acquisito il valore del lavoro delle donne proprio rispetto alla battaglia per un diverso sviluppo. Perché se il sindacato è stato sacrificato in modo particolare l'occupazione femminile? Perché nell'accordo del 22 gennaio ci sono state due questioni: una che non interessa solo le donne ma che ha vanificato una legge importante come la legge di parità: l'assunzione nominativa.

Dal dati che noi abbiamo sull'applicazione di quell'accordo risulta che con l'assunzione nominativa le donne diventano meno di un terzo dei totali di quanti vengono assunti nominalmente. Quindi viene vanificato fortemente.

**MACALUSO** — L'assunzione nominativa, cioè, è quella che fa scegliere al padrone...

**TRUPIA** — Sì, che gli fa scegliere in genere il maschio e possibilmente adulto...

**JOTTI** — Qualche eccezione sta nel carattere delle fabbriche...

**TRUPIA** — È vero, ma guardando soprattutto alla questione della formazione dove gli imprenditori fanno investimenti sulla forza lavoro, allora si vede chiaro come essi investono sui giovani, e in genere maschi. Questo è il primo punto. Il secondo, anch'esso contenuto nell'accordo del 22 gennaio, riguarda gli assegni familiari: in fondo si riportava in campo quella idea del reddito familiare come parametro delle politiche economiche. Ai di là del gergo, questo significa che in una famiglia l'importante è che lavori soprattutto uno. Insomma l'uomo. Secondo me, quindi, sul fronte sindacale ci sono stati grossi cedimenti.

Per quel che riguarda il partito non si siamo ancora, soprattutto sul terreno della lotta alla disoccupazione. Dobbiamo chiederci se non sia il caso di prevedere delle forme specifiche non solo di salvaguardia ma di iniezioni di risorse all'occupazione delle donne, che sono il 60%. Allora, in tutte le riforme generali che andiamo a proporre — il mercato del lavoro, il collocamento, eccetera — bisogna che questa questione non la diciamo con forza ed in modo specifico.

Un'ultima cosa. Spesso ci siamo sentiti dire nelle conferenze provinciali dal com-

pagni che intervenivano: «Attenzione, le donne che lavorano diminuiscono e poi anche questo dimostra una scarsa conoscenza dei fatti. Il problema è più complesso. Non è che le donne che lavorano stiano diminuendo nel nostro paese: c'è stato un aumento dell'occupazione femminile; il problema vero è che noi stiamo andando sotto le soglie storiche per quel che riguarda la presenza delle donne nell'industria, ed in certi tipi di industria.

**MACALUSO** — Aumentano nei servizi.

**TRUPIA** — Aumentano nei servizi, in alcuni servizi, diciamo, tradizionali...

**MACALUSO** — ...non nei servizi qualificati, in quelli legati alla produzione.

**TRUPIA** — E c'è una diminuzione di occupazione femminile; lo sviluppo, quindi, è una qualificazione. Il dove c'è l'intervento delle nuove tecnologie. Parlare di occupazione femminile significa dunque affrontare i grandi nodi dello sviluppo, significa come ci attrezziamo rispetto all'ingresso delle nuove tecnologie, come studiamo nuove figure professionali.

**MACALUSO** — Scusa, ma il problema qui non comincia dalla scuola? Quante donne frequentano scuole che hanno attinenza con gli sviluppi tecnologici? Un miliardo di interesse per quel che riguarda i maschi, soprattutto verso scuole professionali, università eccetera, mi pare ci sia stato. Molto meno per le donne.

**TRUPIA** — Molto meno per le donne, anche se ci sono fenomeni nuovi di donne...

**MACALUSO** — Sì, ma dico fenomeni di massa...

**BOTTOMI** — L'agricoltura, per esempio, è l'unico settore in cui le donne sono legate ad un possibile terreno di sviluppo, dove le donne — e questo è un dato che esce anche dall'indagine dell'Istat — hanno una percentuale di presenza maggiore che non, per esempio, negli istituti tecnici tradizionali. Negli istituti agrari c'è una presenza in percentuale maggiore di studentesse rispetto agli istituti tecnici industriali.

**JOTTI** — Questo può derivare dal fatto che in agricoltura, nelle colture specializzate, si ha una presenza di donne, ma in modo molto alto. Sono i settori dell'agricoltura dove la manodopera è quasi essenzialmente femminile; colture di frutta, di olive, eccetera. Non è un lavoro che dura tutto l'anno, dura per un periodo ma è un lavoro prevalentemente femminile. Forse dev'essere da quello.

**BOTTOMI** — Tuttavia, riflettendo a questo rapporto tra le donne ad affermarsi nelle aziende, come personale stagionale ma stabile, che assolve ad un ruolo dirigente e cioè conduttori, polivalenti, eccetera. E anche qui ci sono problemi di possibile conflittualità tra la manodopera maschile e quella femminile.

**ANGIUS** — Volevo porre una domanda a tutti voi: riflettendo su questo rapporto tra formazione professionale e mercato del lavoro per quel che riguarda le donne, non si può discutere anche immediatamente, che pure esiste, un problema più complesso, che riguarda ancora il permanere di una riserva di fondo sociale, una riserva di fondo sociale che si è accumulata a livello di massa — del ruolo, della funzione della donna?

**TRUPIA** — Dici delle donne verso se stesse, o in generale?

**ANGIUS** — No, in generale. La riserva circa la collocazione della donna nella vita sociale, nel privato, nel pubblico, quindi, una questione di formazione nella società, un problema per risolvere il quale è richiesta una vera e propria opera di rimozione culturale. Se è così, non c'è anche la necessità di fare un po' sottovoce rispetto ad altre questioni nella Conferenza — di cercare di proporre un movimento autonomo delle donne nel nostro paese, che affondi le proprie radici in una concezione ideale, culturale dell'individuo? E rispetto a questa questione non c'è stato forse nella Conferenza qualche elemento di non sufficiente riflessione?

**TRUPIA** — Sinceramente, intendo di no. Perché se poi la stampa, i giornali hanno parlato in modo particolare del rapporto delle donne comuniste-partito. Ma ripeto ciò che ho detto all'inizio della conferenza c'è la riproposizione di una cultura nuova delle donne, di valori, lo direi anche della richiesta.

**ANGIUS** — Questo sì, ma non volevo dire questo, forse mi sono spiegato male. Questa tensione c'era. Io mi riferisco ai modi concreti con cui le donne comuniste si pongono l'obiettivo del ri-

lancio, della riproposizione di un movimento di questa natura. Non mi riferisco solo ai valori che sono emersi, a obiettivi indicati, ma alla concretezza di un'iniziativa politica che ponga le donne non come portatrici di un'esclusività di un disegno strategico del rapporto emancipazione-liberazione, ma come produttrici di una forte proposta di organizzazione del movimento, alla luce anche delle esperienze di questi anni.

**JOTTI** — Secondo me, però, abbandoniamo l'altro tema che aveva sollevato Macaluso: l'abbandonerei solo per un momento.

**MACALUSO** — Mi sembra che i temi che lo avevo posto nella domanda esigono anche una risposta nel partito attraverso un'organizzazione, un'iniziativa, un movimento.

**JOTTI** — Sì, però mi pareva che le prime battute di Lalla non riguardassero tanto l'organizzazione, quanto piuttosto i contenuti, la collocazione delle donne, nell'ambito del lavoro. Io ora lascio da parte questo aspetto, pur ritenendolo un tema di grandissima rilevanza.

Penso che noi siamo entrati in un fatto di settore dell'economia italiana si diversificano; diciamo una fase in cui la manodopera femminile in certi settori diventa privilegiata perché solo le donne sanno fare quei lavori. È un fatto nuovo degli ultimissimi tempi.

Ma c'è una cosa che mi spaventa, ed anche nella conferenza ho sentito molto carente la riflessione su questo punto: una mancanza di attenzione ad affrontare i temi delle nuove tecnologie. Questo, scusate, significa perdere il treno. Se noi non abbiamo una preparazione delle donne ad affrontare questa fase nuova dell'economia, particolarmente nel settore industriale, il rifiuto delle donne a ritornare a casa, volenti o nolenti, sarà drammatico.

**MACALUSO** — Vorrei riprendere la questione che non, per me, è abbastanza importante questi temi, che qui abbiamo accennato, oggi il partito ha una sua capacità autonoma di iniziativa, di movimento, di lotta, o invece c'è un'attenuazione di questa capacità.

Correlato a questo fatto, vorrei chiedere soprattutto alla compagna Trupia, che è stata in Emilia, qualche volta, dove le donne — e questo è un dato che esce anche dall'indagine dell'Istat — hanno una percentuale di presenza maggiore che non, per esempio, negli istituti tecnici tradizionali. Negli istituti agrari c'è una presenza in percentuale maggiore di studentesse rispetto agli istituti tecnici industriali.

**JOTTI** — Questo può derivare dal fatto che in agricoltura, nelle colture specializzate, si ha una presenza di donne, ma in modo molto alto. Sono i settori dell'agricoltura dove la manodopera è quasi essenzialmente femminile; colture di frutta, di olive, eccetera. Non è un lavoro che dura tutto l'anno, dura per un periodo ma è un lavoro prevalentemente femminile. Forse dev'essere da quello.

**BOTTOMI** — Tuttavia, riflettendo a questo rapporto tra le donne ad affermarsi nelle aziende, come personale stagionale ma stabile, che assolve ad un ruolo dirigente e cioè conduttori, polivalenti, eccetera. E anche qui ci sono problemi di possibile conflittualità tra la manodopera maschile e quella femminile.

**ANGIUS** — Volevo porre una domanda a tutti voi: riflettendo su questo rapporto tra formazione professionale e mercato del lavoro per quel che riguarda le donne, non si può discutere anche immediatamente, che pure esiste, un problema più complesso, che riguarda ancora il permanere di una riserva di fondo sociale, una riserva di fondo sociale che si è accumulata a livello di massa — del ruolo, della funzione della donna?

**TRUPIA** — Dici delle donne verso se stesse, o in generale?

**ANGIUS** — No, in generale. La riserva circa la collocazione della donna nella vita sociale, nel privato, nel pubblico, quindi, una questione di formazione nella società, un problema per risolvere il quale è richiesta una vera e propria opera di rimozione culturale. Se è così, non c'è anche la necessità di fare un po' sottovoce rispetto ad altre questioni nella Conferenza — di cercare di proporre un movimento autonomo delle donne nel nostro paese, che affondi le proprie radici in una concezione ideale, culturale dell'individuo? E rispetto a questa questione non c'è stato forse nella Conferenza qualche elemento di non sufficiente riflessione?

**TRUPIA** — Sinceramente, intendo di no. Perché se poi la stampa, i giornali hanno parlato in modo particolare del rapporto delle donne comuniste-partito. Ma ripeto ciò che ho detto all'inizio della conferenza c'è la riproposizione di una cultura nuova delle donne, di valori, lo direi anche della richiesta.

**ANGIUS** — Questo sì, ma non volevo dire questo, forse mi sono spiegato male. Questa tensione c'era. Io mi riferisco ai modi concreti con cui le donne comuniste si pongono l'obiettivo del ri-



# PCI e donne: perché la polemica?

a compagne che vengono dall'esperienza del partito, l'espressione di tutti i movimenti femminili e femminili degli ultimi anni. Questo è un fatto, a mio avviso, di cui noi non diremo e non sottolineeremo mai abbastanza l'importanza. Non a caso sono venute lì, alla conferenza delle donne comuniste, e non andrebbero da un'altra parte. Un rapporto un po' marginale, non facile, qualche volta tempestoso ma questo è un fatto di enorme rilievo, che non bisogna mai dimenticare.

Accanto a questo, però, lo sottolineo un'altra cosa: il fatto dei movimenti femminili dei partiti, il movimento delle donne non c'è dentro il partito, non si esprimeva più, che venivano emarginate. Niente Jotti diceva «mancanza di attenzione», ed è vero. Io aggiungo questo: forse anche noi abbiamo sofferto in questi dieci anni il fatto che non abbiamo sviluppato, come tutto il movimento delle donne, una autonomia elaborazione. La vera grande novità della VII conferenza, che bisognerà far emergere di più e mettere al centro della riflessione e delle iniziative delle comuniste e delle donne, sta qui: nell'aver affermato con chiarezza l'esistenza di un rapporto ineludibile tra le grandi idee di liberazione delle donne e l'emancipazione concreta. Cioè idee emancipatrici e percorsi inasprabili.

**ANGIUS** — Io volevo insistere sul dirigente, tornare al problema della direzione politica.

**TRUPIA** — Sì, della direzione politica. Debo dire criticamente che negli ultimi dieci anni su questo terreno, noi — e parlo anche delle dirigenti femminili — non abbiamo lavorato a sufficienza; soprattutto, e vengo alla seconda questione che poneva Angius, non siamo riuscite a costruire una continuità di lotta delle donne.

**ANGIUS** — Scusami una brevissima interruzione. È una questione della quale si può discutere anche immediatamente, ma non ritengo che questo sia compito soltanto delle donne comuniste.

**TRUPIA** — No, anch'io non penso che sia così, sono d'accordo con te.

**MACALUSO** — Mi sembra che su questo punto Nilde Jotti voleva dire qualche cosa.

**JOTTI** — Credo che qui affrontiamo uno dei temi, se non proprio il tema di elezione della Conferenza. Essa, secondo me, è stata un fatto eccezionale, lo dico con l'esperienza che mi viene dall'averne viste e dall'averne organizzate molte.

Perché è accaduto nel vuoto?

**JOTTI** — È caduto nel vuoto perché, esasperato per spiegarci meglio — il movimento non c'è più allo stato attuale. Quello che prima è stato il movimento di questi dieci anni si è rovesciato nel partito, ed è un fatto importantissimo; fuori del partito, in questo momento, che cosa c'è? È una domanda che, lo faccio, la faccio anche a voi, ditemi che cosa c'è? Non mi sembra che ci sia molto da poter darci che mi sbagli io.

Allora, questo a che cosa porta? Porta a far sì che questa parte così viva che c'era nella conferenza chiedi al partito, diciamo, di continuare in qualche modo ad essere l'espressione di quel movimento, dimenticando forse che un partito politico, in modo particolare il partito comunista, ha un obiettivo politico che investe uomini e donne, quindi, anche per quell'obiettivo deve battersi. Vuol dire che deve dimenticare i temi delle donne? Neanche per sogno! L'abbiamo detto prima e su questo non ritorno. Ma credo che spetti anche a noi — certo in modo diversissimo dal passato — ma noi sapri ancora da percorrere con più decisione e con più forza perché

proprio a partire da questi nuovi saperi e dalla possibilità di utilizzarli è possibile ritrovare una maggiore unità. Questo è il punto: più unità e più possibilità a partire da questa esperienza.

**MACALUSO** — Io vorrei chiedere a Lalla una cosa: se un'esperienza della conferenza del «vuoto», come ha detto Nilde Jotti, non sia rintracciabile anche nella crisi della stampa femminile. Non della stampa di evasione, dico, ma della stampa femminile impegnata come «Noi donne». Si era tentato di fare «Quotidiano donna», ci sono stati altri tentativi di espressione più autonoma attraverso una stampa impegnata sui problemi femminili. La difficoltà è una espressione di questo tipo di crisi o è altro?

**TRUPIA** — Secondo me sì, anche se però vorrei dire una cosa: Nilde ha usato il termine «vuoto», poi ne ha specificato il senso; io questo non lo condivido perché secondo me siamo di fronte ad un fenomeno molto più complesso: c'è ad un moltiplicarsi, a partire proprio dal loro arricchimento, di forme aggregate diverse delle donne. Dove sta il punto politico? Che questa aggregazione delle donne si manifesta su singoli interessi, anche professionali, e non solo delle donne, fra l'altro, è un fenomeno più generale.

Si potrebbe dire che si è come frammentato un discorso comune delle donne, e che semmai il bisogno è di ritrovare oggi la strada di una progettualità più generale.

**JOTTI** — Ma il problema che lo ponevo, se tu consenti, era proprio la necessità...

**MACALUSO** — Di un movimento generale, capace di avere unità.

**JOTTI** — Direi piuttosto di momenti di sintesi, di unificazione.

**TRUPIA** — D'accordo. Questo, allora, si riversa anche nella crisi della stampa femminile? Certamente sì, perché non c'è più, diciamo, uniformità. Il partito deve di volta in volta, di situazione in situazione, mettersi in questo rapporto reciproco e saper ascoltare, recepire, dire la sua.

**JOTTI** — Voglio precisare che non ho parlato di un'unica organizzazione delle donne: sarebbe un'astrattezza. Tuttavia sono convinta che

momenti specifici di movimento unitario sulle questioni generali, comuni alle donne, siano necessari per fare avanzare il processo di liberazione delle donne

**MACALUSO** — Un'altra questione e finiamo. Questa che ha detto Angius è una risposta, tuttavia mi resta ancora un dubbio di comprensione su questo punto della incommunicabilità. Come mai dentro una generazione di quadri comunisti cresciuta in questo clima, che ha visto gli uomini vivere un'importante stagione insieme alle compagne, non si è riusciti a trovare una maggiore amalgama, una maggiore unificazione politico-culturale? Leggo che è un abisso delle culture, incapacità di ascoltare, di capire, di capire; e allora mi chiedo: dipende da come noi scegliamo i quadri? C'è un problema di democrazia? C'è un intasamento nella vita democratica del partito che impedisce alle nuove realtà di esprimersi a livello di direzione? Se c'è un problema di questo genere, allora bisogna dirlo molto esplicitamente: c'è un problema di vita democratica, c'è uno sbarramento, o comunque un «collo di bottiglia», se non uno sbarramento. E così?

**TRUPIA** — Io direi così: che la formazione di gruppi dirigenti ha seguito negli ultimi anni un criterio di selezione interna ai gruppi dirigenti. Questo, secondo me, è un fatto, piuttosto che una selezione nel vivo di un rapporto tra il partito e la società. La non piena valorizzazione — anche se abbiamo fatto passi avanti — delle donne negli organismi dirigenti non è una questione solo rivendicativa, chiama in causa tutto il sistema di formazione del partito. Diciamo pure che c'è una strotatura della democrazia interna del partito, perché non avere pienamente rappresentata la forza che sono le donne, significa un errore strarzoza della democrazia interna.

Non è inutile fare anche riferimento all'esperienza concreta in cui si sono formati i quadri dirigenti femminili e maschili negli ultimi anni. Qui, secondo me — la compagna Jotti mi potrà correggere — qualcosa di diverso c'è stato rispetto al passato. Che cosa? L'ho detto: che le donne comuniste di una generazione — quella che oggi è tra i trenta e i quaranta anni — si sono formate attraverso percorsi separati e quindi in modo autonomo dal partito, all'interno di un movimento separato e separatista quale era il movimento delle donne.

Come è avvenuta la comunificazione con le comuniste ed il partito in questi dieci anni? È avvenuta attraverso degli «a fondo» — e penso prima al divorzio, poi all'aborto — nel momento in cui venivano a luce una battaglia politica generale che interessava le donne. Allora le donne riprendevano la parola dentro il partito, lo conquistavano perché l'hanno vinto conquistato, in parte. Però tutti i percorsi, diciamo, di elaborazione e di esperienza politica le donne comuniste l'hanno fatti non in un unico ambiente sociale.

Oggi siamo in una fase diversa, sentiamo anche noi come donne che questa interruzione di comunicazione ci fa pesare di meno e non aiuta più il partito.

Questa sensazione lo l'ho avuta molto forte alla festa nazionale delle donne comuniste di Reggio, era come se da una parte fosse il discorso autonomo che le compagne andavano facendo e dall'altra un atteggiamento dei compagni che era solo teso a dire: di questo l'ho capito, questo no, su questo sono d'accordo, questo non mi interessa... Ma i punti di paratenza di queste elaborazioni erano completamente diversi e quindi si aveva il senso di non riuscire ad incontrarsi.

**MACALUSO** — Forse posso chiedere a Paola Bottomi come è andata a finire questa? Qual è la sua esperienza?

**BOTTOMI** — Femminista, la mia prima esperienza a 17 anni è stata in un gruppo femminista, poi all'Udi, poi al partito.

**MACALUSO** — Tra te e il segretario della Federazione di Bologna e altri compagni anch'essi giovani che lo ho visto nella segreteria della Federazione, quale è il parcellismo che c'è? Siete cresciuti nella stessa stagione...

**BOTTOMI** — L'unica memoria storica che ho da questo punto di vista è la mia. Io devo dire che questa difficoltà di comunicazione con il partito ha ragioni profonde che sono quelle che dice Lalla: però nasce proprio dal rifiuto di una conflittualità di sesso che è stata più forte in questi ultimi anni e sulla quale la generazione spesso non è indicativa della capacità di comprensione.

**MACALUSO** — Io parlavo non tanto di età ma di generazione politica, cioè della esperienza politica vissuta.

**BOTTOMI** — Io confermo questo, da un versante dove

il femminismo non è nato antagonista ai partiti. In Emilia il femminismo ha incontrato prime tra tutte le donne comuniste, il femminismo ha tratto alimento e vigore dalla massa delle donne comuniste.

Questa è già una diversità non di poco conto. E forse anche per questo abbiamo avuto, faccio un'ipotesi, una discussione interna al partito molto forte che probabilmente non è stata conflittuale come quella che ha segnato il rapporto del movimento femminista romano nei confronti dei partiti. Non è stato il fenomeno romano, milanese, è stata un'altra qualità di fenomeno, un dibattito che ha portato dentro il partito una ricchezza, una vivacità molto forte.

**JOTTI** — Io penso che ci sono tutti i motivi che ha detto Lalla, e fra gli altri anche quello della democrazia interna. Perché, come ho detto, questa difficoltà c'è anche questa. Ritengo, però, che la ragione fondamentale rispecchi un dato di carattere generale, che riassumerei così. Nella generazione precedente, il partito aveva a che fare con donne di grande ambizione, di grande capacità di lavoro (una capacità davvero eccezionale, grandi dimenticanze, non solo per riconsegnarglielo ma anche per mantenerlo come valore permanente all'interno del partito). Ma erano anche donne che in qualche modo, pur essendo straordinariamente prese da questo grande ideale di trasformare la loro condizione, dentro di sé vivevano ancora l'oppressione delle donne, cioè l'oppressione, quindi, in parte anche nel rapporto con il partito.

Credo che il mettere in discussione l'autorità del compagno dirigente anziano, guardi a dimenticarsene, non lo periconsegnarglielo ma anche per mantenerlo come valore permanente all'interno del partito). Ma erano anche donne che in qualche modo, pur essendo straordinariamente prese da questo grande ideale di trasformare la loro condizione, dentro di sé vivevano ancora l'oppressione delle donne, cioè l'oppressione, quindi, in parte anche nel rapporto con il partito.

Credo che il mettere in discussione l'autorità del compagno dirigente anziano, guardi a dimenticarsene, non lo periconsegnarglielo ma anche per mantenerlo come valore permanente all'interno del partito). Ma erano anche donne che in qualche modo, pur essendo straordinariamente prese da questo grande ideale di trasformare la loro condizione, dentro di sé vivevano ancora l'oppressione delle donne, cioè l'oppressione, quindi, in parte anche nel rapporto con il partito.

Adesso quello che c'è nel partito è un rapporto di generazioni di donne che si sono liberate non ancora del tutto — io penso che la strada dell'emancipazione e della liberazione è ancora lunghissima — ma hanno una capacità di opposizione. E oggi parlano.

Tu mi dici: allora, dovrebbe essere più facile. Io dico di no, perché sono convinta che l'altro elemento, cioè la generazione che sono gli uomini, anche nel partito, oppone una resistenza per difendere il suo ruolo.

Proprio così, mentre le donne si sono liberate dagli uomini non hanno ancora messo in discussione il loro ruolo. Questo rende estremamente difficile l'apporto...

**MACALUSO** — Anche nel partito?

**JOTTI** — Anche nel partito, certo; lo parlo proprio del partito; nella società ancora di più, ma anche nel partito ancora non hanno messo in discussione il loro ruolo.

**ANGIUS** — Io sono pienamente d'accordo con questo ultima conclusione. Questo è uno dei nodi: insomma il dirigente maschio deve cominciare a mettere in discussione se stesso. Questo elemento, quindi, è un elemento importante. Ci sono poi altri problemi di fondo che riguardano le compagne e i criteri della selezione dei quadri, e cioè la presenza di gruppi dirigenti. È una questione sulla quale penso che alcuni passi in avanti nell'ultimo Congresso li abbiamo fatti, ma ancora insufficienti.

A che cosa penso? Penso ad una formazione di gruppi dirigenti che siano in grado di avallarsi dell'apporto che viene sia dall'esterno della società che dall'interno stesso del partito: apporto di competenze, di specialismi, di esperienze vive di movimento e di lotta. E penso anche al fatto che noi, mi si metta in dubbio, uomini di partito del partito — ma l'apporto in un partito di massa e rivoluzionario come il nostro è necessario — dobbiamo avere una molteplicità di interessi, competenze, uomini di esperienza nel sociale, nella società civile, tra la gente, nelle istituzioni stesse, cioè una molteplicità di esperienze che ci arricchisca, che ci metta in contatto con la società, facendo sì che questo sia poi anche un termine di giudizio su questi quadri e diventi anche uno dei criteri di selezione. Ci sono esperienze positive in questi anni; penso all'ingresso in organismi dirigenti di molte forze operaie, di compagni provenienti da diverse esperienze di lotta; e ci sono, molto più limitati, anche esperienze di compagne...

**MACALUSO** — Ma il problema non è solo, mi pare, di accorgimenti, diciamo così, nel cooperare, cioè tratta di garantire le condizioni di vita democratica interna per cui le donne abbiano possibilità di affermare la loro elaborazione, di coinvolgere tutto il partito, di coinvolgere gli stessi organi dirigenti.

**ANGIUS** — Certo, lo su questo sono d'accordo.

A cura di GENARO MANCA